



Il blocco della stazione di Terni e il sindaco ferito alla testa con gli operai

FOTO DI MARCO TORRICELLI PER «UMBRIA24.IT»

e sul sindaco

certare le cause che hanno portato agli incidenti», ha annunciato il sottosegretario all'Interno Gianpiero Bocci, dopo un colloquio con il capo della polizia Alessandro Pansa.

«Il brutto però è che le manganellate mettono in secondo piano le ragioni della nostra protesta», si rammarica Cipolla. La situazione delle acciaierie ex Thyssen è infatti drammatica. Lo scorso settembre l'Antitrust europea ha imposto all'attuale proprietà, la multinazionale finlandese Outokumpu, di vendere la parte inox per posizione dominante sul continente (a Terni se ne produce circa il 10% europeo). Dopo una lunga melina, il 12 aprile è scaduto il termine per presentare offerte di acquisto. Ne sono arrivate solo due: il fondo di investimenti statunitense Apollo e una cordata italiana formata da Marcegaglia e Arvedi. Due offerte considerate troppo basse dai finnici che hanno chiesto alla Commissione europea una proroga *sine die* della procedura di vendita, magari in attesa di un'offerta migliore da cinesi (che hanno visitato le acciaierie ma non hanno fatto l'offerta) o coreani.

La preoccupazione dei sindacati è fortissima ed è già stata più volte spiegata al governo, tanto che la settimana scorsa il premier Enrico Letta ha scritto direttamente al presidente della commissione José Barroso per chiedere di accelerare i tempi e per mantenere inalterati nel frattempo i volumi di produzione. «I volumi invece sono già diminuiti del 25-30 per cento - spiega Cipolla - i 220 lavoratori della fucina sono in contratto di solidarietà mentre gli altri sono in cassa integrazione per 6-7 giorni al mese che riducono la paga media di almeno 300 euro». Il problema più grosso però riguarda il tubificio, quello che lavora 100mila tonnellate l'anno di acciaio finito, che non verrà venduto e rischia di rimanere appeso in uno spezzatino indigeribile. Le richieste unitarie sono quindi tre: tempi rapidi e certi per la vendita, integrità del sito e della proprietà e un piano industriale che garantisca i volumi (1,4 milioni di tonnellate di acciaio liquido e 600 mila di acciaio finito). Ma oggi si parla solo dei manganelli: «Lo hanno fatto apposta per sviare l'attenzione?», si chiede Claudio.

rurgia non se la passa bene.

«È per questo che siamo preoccupati e che i lavoratori sono esasperati per una vertenza che fa fatica a chiudersi. Basta vedere che cosa accade a Taranto con l'Ilva e i suoi problemi di compatibilità ambientale, o a Piombino con il proprietario che si defila. Ma l'Ast non è un'acciaieria obsoleta, sta sul mercato, i finlandesi Outokumpu l'hanno acquistata con l'intenzione di farne il secondo punto di eccellenza della propria manifattura. È il primo sito industriale del centro Italia, rappresenta il 20% della produzione regionale, il 40% dell'export. Ha 2800 dipendenti diretti e si arriva a 4000 con le consociate. È un sito che si tiene da solo, è inaccettabile che per le normative europee - queste si obsoleto in un contesto globale - venga messa in vendita senza garanzie, neanche sui tempi».

Che cosa si può fare realisticamente per sbloccare questa vertenza?

Continueremo a fare la nostra parte. L'11 giugno a Strasburgo il Parlamento europeo discuterà il piano strategico dell'acciaio: andremo lì a incontrare i parlamentari e il commissario Tajani per portare le nostre ragioni. Speriamo di incontrare anche Almunia. Per lo stesso giorno i sindacati stanno valutando altre iniziative.

Che cosa chiederete?

«Innanzitutto di modificare le norme dell'Antitrust europea che accusa Outokumpu di posizione dominante mentre l'Unione è invasa da acciaio scadente. Ai finlandesi chiediamo di rispettare i tempi, di trattare la vendita con garanzie sull'occupazione e di farci fare quello che sappiamo fare».

SARDEGNA

Cassintegrati edili occupano presidenza della Regione

Un blitz nella villa che ospita la presidenza della Regione sarda per rivendicare il pagamento degli ammortizzatori sociali. A mettere in piedi la protesta, l'ennesima nell'isola, sono stati, ieri mattina, i cassintegrati del settore edile. Alle prime luci dell'alba un gruppo di circa trenta operai, tutti provenienti dal Sulcis Iglesiente, ha fatto irruzione all'interno di Villa Devoto. «La situazione è insostenibile - ha spiegato Daniele Mele, segretario edili Cisl del Sulcis Iglesiente - da mesi i lavoratori non ricevono alcun indennizzo e alcun sostegno, le famiglie non sanno più come fare ad andare avanti». Quindi la decisione di effettuare il blitz che, come aggiunge il sindacalista «è stata fatta dagli operai del Sulcis ma riguarda tutta la Sardegna». Poi l'incontro con il presidente della Regione e un accordo: tregua di sette giorni affinché la Regione possa procedere con le determinate di pagamento. «Sia chiaro che questa è una tregua - ha spiegato Fabio Enne della Cisl - si proceda con l'erogazione delle risorse previste dallo stanziamento dello Stato». Davide Madeddu

Taranto, il timore in fabbrica «Tutto resta in mano a Riva»

- Non convince la decisione del governo di affidare a Bondi il ruolo di commissario
- C'è il rischio, dicono i lavoratori, che non cambi nulla e comandino sempre gli stessi

GINO MARTINA
TARANTO

Trovare un parere unanime in una città frammentata e divisa è difficile. Trovarlo nell'acciaieria causa di molte sue divisioni, lo è altrettanto. Eppure, sia a Taranto che all'Ilva, il giorno dopo l'approvazione del decreto che commissaria il siderurgico, affidandolo a Enrico Bondi, il suo amministratore delegato, c'è un'idea che mette tutti d'accordo: la questione non si chiude qui.

I nodi sul futuro del più grande stabilimento d'Europa e della città che lo ospita, sono tutti da risolvere. A cominciare da quello dell'abbattimento delle emissioni inquinanti e delle prescrizioni dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia), rilasciata a ottobre. Per proseguire col problema delle risorse finanziarie necessarie per il rispetto della stessa Aia e per le bonifiche. E terminare col nodo relativo alla proprietà della famiglia Riva. Operai e cittadini, su questo punto, e non solo, vogliono essere ascoltati. Perché tutti, o quasi, sono convinti che con questi padroni non si può più andare avanti.

IN ATTESA DI FATTI

È per questo che la nomina di Bondi a commissario, scelto dai Riva poco meno di due mesi fa come amministratore delegato dell'Ilva Spa, non piace a nessuno. Bene che vada, tra i lavoratori, la scelta è tollerata, in attesa di vedere i fatti, però. «Il commissario Bondi non si è ancora rivelato agli operai e giudizi non ce ne sono» spiega Giuse Alemanno, lavoratore da undici anni delle officine Mua, dedite alle riparazioni dei macchinari dello stabilimento, nonché scrittore e autore di Invisibili, vivere e morire all'Ilva di Taranto, il racconto degli operai dentro la grande fabbrica. «Nello stabilimento continua lo stato di calma

apparente - prosegue Alemanno - le lamentele riguardano la scarsa chiarezza sul futuro. Penso che questo caos sia dovuto anche alle altre acciaierie europee. Si sono accorte che non dovevano solo fronteggiare gli attacchi provenienti dai Paesi emergenti - conclude - ma anche la concorrenza sleale di una fabbrica italiana che produce acciaio con costi più bassi, perché non rispetta le stesse regole di eco-compatibilità».

«I miei colleghi sono come sempre divisi - racconta invece Franco, addetto al reparto Fna 2, Finitura nastri - perché c'è chi ancora crede che i lavori di risanamento saranno fatti, nonostante sia quasi passato un anno dal sequestro e

non abbiamo visto niente. Mentre io, come la maggior parte degli operai, penso che questa del commissariamento sia un'altra presa in giro, un'illusione per cittadini e operai. La scelta di Bondi sta a significare che lo Stato non vuole cambiare le cose». È il ritorno dello stabilimento nelle mani dei Riva, tra un anno o tre, il timore più diffuso. Lo testimoniano le oltre 500 firme raccolte dalla cellula di fabbrica di Rifondazione, per chiedere la nazionalizzazione dello stabilimento e l'espulsione dei fiduciari. Sono i preposti dell'azienda, capi ombra, vicini alla proprietà. «Arrivano il lunedì dal nord - racconta Angelo, delle officine centrali - e ripartono il venerdì sera. Sono stati messi nei reparti a contratto, per dettare tempi e modi della produzione e informare i dirigenti». Tre anni fa gli operai della Fiom organizzarono uno sciopero contro queste figure. Con le dimissioni dei capi area a seguito del sequestro di 8,1 miliardi di euro del patrimonio della capofila del gruppo Riva, i fiduciari sono gli unici a impartire ordini. «Non ne se ne può più - confessa Giovanni, della carpenteria - speravamo di liberarcene con ai Riva».

La città è quieta. Solo martedì in tarda serata, dopo l'ufficialità del decreto voluto dal ministro dello Sviluppo economico Zanonato, un centinaio di persone si sono radunate, prima davanti al municipio, poi sotto la prefettura. Alcuni hanno occupato la via del Palazzo del Governo, sedendosi sull'asfalto, guardati a vista dai poliziotti. Ci sono stati momenti di tensione, anche tra gli stessi manifestanti. Tornata la calma sono tornate le critiche alla scelta del governo. «Torna il gattopardismo» ha scritto Legambiente. «È un altro decreto ammazzata Taranto. Bondi ha presentato ricorso contro il decreto di sequestro della magistratura, non ha vigilato sulla piena attuazione dell'Aia e non ha mai presentato il piano industriale» ha commentato il comitato Donne per Taranto. In molti aspettano l'iniziativa dei deputati del M5s che incontreranno i tarantini sabato alle 18, proponendo la chiusura dell'area a caldo, il reimpiego di parte dei lavoratori nella bonifica e la garanzia del reddito di cittadinanza per tutti gli altri. Perché tutti, operai e cittadini, chiedono di essere coinvolti nelle decisioni.



Lo stabilimento Ilva FOTO INFOFOTO

Dure proteste contro i tagli Indesit

- Fabriano occupata la sede
- Caserta corteo nelle strade

GIUSEPPE CARUSO
gcaruso@unita.it

Assemblee spontanee e occupazioni per dire no ai licenziamenti, ben 1.425, voluti dalla Indesit, l'azienda italiana che produce elettrodomestici ed elettronica.

Ieri circa 300 operai e impiegati degli stabilimenti di Albacina e Melano, a Fabriano in provincia di Ancona, hanno occupato l'ingresso della direzione della multinazionale nell'ambito dello sciopero spontaneo e delle assemblee di fabbrica indette dopo l'annuncio del piano di ristrutturazione. L'occupazione è stata decisa, come hanno spiegato i segretari provinciali di Fim, Fiom e Uilm, dopo che l'azienda «ha negato la possibilità di tenere un'assemblea con i 150 impiegati coinvolti nella vertenza, senza il necessario preavviso».

In mattinata i rappresentanti delle tre organizzazioni sindacali avevano illustrato i dettagli degli interventi nei piani di Indesit Company. Durante le assemblee degli operai ci sono

state tensioni e alcuni sono scoppiati in lacrime. Il sindaco di Fabriano, Giancarlo Sagramola, è venuto a portare la sua solidarietà ai lavoratori. Del monte esuberi 480 dovrebbero riguardare la stessa Fabriano, altri 271 le Marche.

PROFITTI

Fabrizio Bassotti, della Fiom Cgil, spiega che «l'azienda è in mano a manager il cui unico obiettivo è fare profitti. Obiettivo che i lavoratori non accettano, tanto che siamo disposti a tutti pur di salvare il lavoro a Fabriano e nel nostro Paese». Per Andrea Cocco, della Fim Cisl, il piano di riorganizzazione di Indesit oltre a «creare un esubero di personale, sia pure gestito nel tempo, non crea prospettive per il futuro dal punto di vista industriale, sia per l'Indesit che per il Paese».

«L'iniziativa di Indesit» attacca Gianluca Ficco della Uilm Uil «è l'ennesima dimostrazione che l'industria nel nostro Paese non ce la fa più, perché a differenza dei nostri competitori internazionali, noi non sosteniamo le attività manifatturiere, che sono la base di ogni sviluppo».

Anche in Campania è scoppiata la protesta. I circa 1000 lavoratori dello stabilimento Indesit di Teverola, in provincia di Caserta, hanno prima convocato un'assemblea all'alba e poi bloccato la strada statale 17 bis che collega Ca-

pua a Teverola e l'arteria che porta ad Aversa. Notevoli le ripercussioni sul traffico automobilistico nella zona. Gli esuberanti previsti nella provincia di Caserta ammontano a 540 unità. Il Presidente della Regione Marche, Gian Mario Spacca, ha richiesto con un telegramma un incontro in Regione al Presidente e amministratore delegato di Indesit, Marco Milani, sul Piano Italia e i suoi riflessi nelle Marche. Un incontro che secondo il governatore dovrà essere «urgente in considerazione sia dell'assenza di comunicazioni istituzionali dirette e preventive, sia degli allarmanti elementi del Piano emersi durante l'incontro con le organizzazioni sindacali».

I senatori eletti nelle Marche nelle liste del Pd hanno scritto una lettera al Ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, in cui ricordano come «Indesit ha annunciato investimenti per 70 milioni di euro per rendere gli stabilimenti italiani all'avanguardia per produzioni di alta gamma. Il Governo deve esercitare ogni pressione possibile sui vertici aziendali affinché tali risorse siano rivolte anche alla salvaguardia dei livelli occupazionali».

Anche l'assessore alle Attività produttive della Regione Campania Fulvio Martusciello, ha promesso che la giunta di cui fa parte «presterà la massima attenzione sulla questione Indesit».